



DALL'INVIATO

Normale che sia finita così tra media e calciatori: li abbiamo esaltati, osannati, celebrati, divinizzati, persino arricchiti e allora, oggi, in pieno Duemila, è vietato criticarli. Minimo, ti becchi un bel silenzio-stampa, e visto che il grande padre di tutti i black out fu quello dell'Italia mundial nel 1982, in molti sostengono che porti anche bene. Ma sono garantite anche piccole grane: la telefonata del procuratore al giornalista «reo» di lesa maestà, la chiamata accorata di papà e mamma che consolano il figliolo, che gli dicono «non ti curar di loro, ma guarda e passa», e invece quando passano sussurrano qualcosa di poco piacevole a chi si è permesso di criticare, magari anche di ironizzare: è accaduto, tanto per restare alle cose di casa nostra, a un in-

Le «stelle» sono solo da guardare Niente critiche o scatta il black out

viato Rai con Filippo Inzaghi.

Ma anche altrove siamo messi male. C'è un vero e proprio caso Francia, che fa ancor più notizia se pensiamo al concetto che abbiamo in Italia di questa nazione e del famoso «liberté, égalité, fraternité». Siamo alla rottura completa media-Nazionale. Tutto è cominciato con un articolo di «Le Monde», in cui veniva pubblicizzata una voce di spogliatoio: diversi giocatori sopportano la presenza di Deschamps, considerato ormai «scoppiato». La risposta è stata questa: Deschamps ora non parla più con i giornalisti e alcuni giocatori della vecchia guardia

hanno dato il loro sostegno morale al vecchio pirata con un improvviso silenzio.

Sabato scorso, alla vigilia della partita con i danesi, quando si è presentato il ct Roger Lemerre per la conferenza-stampa, i cronisti si sono allontanati per protesta. A quel punto, è scattata la rabbia di Lemerre: offeso, anche lui ha scelto la linea del black out. Cattive notizie anche dal fronte spagnolo. Il ct Camacho detesta la stampa. Gli olandesi, invece, sono permalosi. I più tolleranti sono gli scandinavi. Ma ovunque vige ormai la stessa regola: vietato criticare. Il divismo non permette che si scalfisca il mito. Ma non lo consentono soprattutto le leggi di mercato. Nel football del calcio-mercato aperto 365 giorni all'anno, il campione equivale a un titolo in Borsa: le critiche fanno scendere la quotazione. E se il titolo scende, sono messi in discussione i vari contratti, tra ingaggio e sponsor.

Per evitare questi «spiacevoli» crolli, c'è uno stratagemma: la vendita delle interviste. O del prodotto calcio complessivo: chi acquista, a quel punto, non ha interesse a guastare i rapporti con chi fornisce la materia prima: partite e parole. Parole, naturalmente, banali. E banali, quindi, sono le

critiche. In Francia, Canal Plus ha acquistato l'intero pacchetto calcio. Morale: i giocatori francesi sono campioni modello e gli allenatori bravissimi. I giornali, che non hanno l'esclusiva, hanno in teoria libertà d'azione completa: in pratica, alla prima critica scatta il silenzio-stampa.

Tutti bravi, medici e sapienti cantava Edoardo Bennato ai tempi della canzone di protesta. Il problema è che adesso non solo non si protesta più: oggi neppure è lecito criticare.

Viva i tempi in cui Dino Zoff inseguì un cronista lungo l'intero campo di allenamento per una critica che aveva colpito il Mito. I due poi si spiegarono e fecero pace. Zoff continuò a giocare, il cronista a fare il suo mestiere e, quando era necessario, a criticare. Non erano tempi bellissimi, ma sicuramente migliori di quelli attuali. S.B.

EDITORIA

In edicola e in libreria la Guida ufficiale ai Campionati europei

In edicola e in libreria c'è una guida ufficiale dei campionati europei. Il volume (ottanta pagine e oltre cento illustrazioni) presenta le sedici nazionali, documenta tutte le fasi della manifestazione, descrive le caratteristiche delle squadre con un ritratto dei campioni di ieri e di oggi. Il librone-Europei è arricchito da una storia delle precedenti edizioni, completa di sezione statistica. Un capitolo particolare è riservato agli stadi e al tabellone del torneo con orari e sedi di tutte le partite. L'opera, curata dai giornalisti Claudio Carabba e Mario Tenenari per l'editore Octavos di Firenze è in vendita al prezzo di 19.500 lire.

Gli azzurri per non dimenticare l'Heysel

Stasera il match col Belgio. Maldini deporrà una corona in ricordo dei 39 morti. L'Uefa non voleva

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

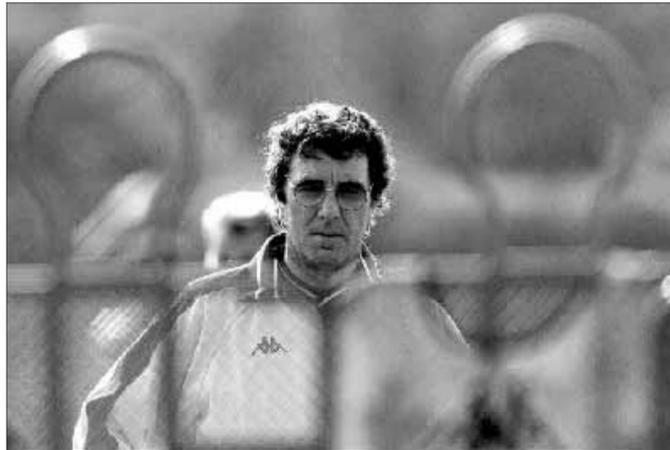
BRUXELLES La grande voglia dei belgi di barattare con l'organizzazione riuscita dell'europeo l'orribile notte della tragedia dell'Heysel, era il 30 maggio 1985 e 39 italiani furono ammazzati dalla follia hooligan e dalle gravi negligenze della polizia locale, ha contagiato l'Uefa: dipendesse dal boss del calcio europeo stasera, quel massacro andrebbe ignorato. Né un gesto, né una parola: forse disturberebbero gli sponsor. Non volevano che quell'eccidio venisse ricordato. Ma i giocatori italiani si sono ribellati e hanno deciso di deporre una corona di fiori sotto la curva dove avvenne la tragedia. Lo farà capitano Maldini a nome di tutti i giocatori perché l'Italia non ha voglia di dimenticare.

La Federcalcio ha diffuso ieri un comunicato: «Gli azzurri non possono dimenticare tutti i tifosi italiani vittime della tragedia dello stadio Heysel... il dramma dell'Heysel resta una pagina nera per tutto il calcio: inchinandosi di fronte al ricordo delle vittime, deve rimanere integro il forte monito che quei lutti hanno consegnato alla storia dello sport». L'Heysel è stato abbattuto e ricostruito. Si chiama «Re Baldovino» ed è la prima volta che ospita, dopo quel maledetto 30 maggio 1985, la Nazionale italiana in quest'impianto. Ci saranno duemila poliziotti a controllare la situazione. La suggestione c'è ed è giusta la presa di posizione della Federcalcio italiana: di questi tempi, si è detto, dimenticare è pericoloso.

Poi, sarà Belgio-Italia e una volta tanto si fanno i conti con una vigilia senza misteri. Zoff aveva già fatto capire di voler confermare la squadra schierata in partenza con la Turchia. Nel bel mezzo dell'allenamento di ieri pomeriggio, però, uno scontro Maldini-Di Biagio ha creato il panico. Il capitano è stato ferito sotto il polpaccio destro: il bollettino medico parla di forte contusione. Zoff è convinto di recuperare il giocatore. Anche il capitano crede di farcela: «Se il gonfiore non mi impedirà di correre, ci sarò». Altrimenti, ecco l'alternativa: Iuliano. Abile e arruolato invece Pessotto, malconco dopo la gara con la Turchia.

È la partita-chiave del gruppo B. Chi vince, è qualificato ai quarti di finale. Il pareggio è risultato pericoloso: l'eventuale vincitore di Svezia-Turchia compirebbe i piani di Italia e Belgio. Sul piano tattico è uno scontro quasi alla pari: il 3-5-2 degli zoffiani diventa spesso omologo del 4-4-2 classico del Belgio. La vera differenza è nei rispettivi attacchi. L'Italia ha questa strana coppia Totti-Inzaghi, mentre il Belgio utilizza il tandem-punta veloce (Mpenza)-punta potente (Strupar). Le prime esibizioni dicono Italia: bella per 25 minuti, discreta per 65. Altra storia il Belgio: un pianto per 20 minuti, sufficiente per 25, cosicché per 45.

Sette mesi fa, a Lecce, il Belgio fece vedere le streghe all'Italia. Finì 3-1 per loro: fu la prima volta della difesa a tre e fu sperimentata la coppia Del Piero-Totti in coppia. Stavolta lo juventino parte dalla panchina: «Non sono abituato a stare a guardare, non so fi-



Il ct Zoff e, sotto, un'immagine della tragedia allo stadio Heysel nel maggio dell'85

Alessandro Bianchi/Ansa

no a quando riuscirò a sopportare questa situazione, obiettivamente quindici minuti non mi bastano», ha detto. Polemica soft, ma polemica. Zoff la respinge al mittente: «Non mi crea problemi solo escludere Del Piero, ma anche altri dieci giocatori». Poi, ecco il suo paradosso: «Magari ritrovassimo il Belgio di Lecce. Vinse, ma noi giochiamo meglio. Sprecammo molte occasioni. Con la Svezia ho visto un'altra squadra. Forte e ben messa in campo».

Nella storia degli europei il Belgio ha dato all'Italia legnate me-

morabili. Nel 1972 esaurì il ciclo dei messicani. Nel 1980 impedì alla squadra di Bearzot l'accesso alla finale per il primo posto. Il suo punto forte è da sempre la tattica. Stasera, però, dovrà attaccare per conquistare i tre punti, il passaggio di turno e assicurarsi il primo posto. Avrà il pubblico dalla sua parte.

Nel vippaio, Prodi, il ministro Bianco e una galleria di ex ct: Sacchi, Maldini e Vicini. Due su tre (Sacchi e Vicini) hanno pessimi ricordi dell'europeo. Zoff tocca ferro.

GLI AVVERSARI

Quel vice ct è siciliano e somiglia tanto a Cesarone

DALL'INVIATO

TIELLEN C'è un passato di miniere, di carboni e di emigranti alle origini di questo Belgio. Tutto parte da Winterslag, un paese dove, negli anni Cinquanta, sbarcarono centinaia di italiani alla ricerca di un posto di lavoro. Finirono quasi tutte nelle miniere, compreso Giovanni Briganti, padre di Vincenzo, attuale vice del ct Robert Waseige. Giovanni Briganti era di Corleone e dopo la guerra tornò in Italia in bicicletta. Veniva dalla Francia. A Terni incontrò una donna, Ersilia. La sposò. Arrivarono i figli, non arrivò il lavoro. Emigrò in Belgio, andò a lavorare in miniera, si ammalò ai polmoni, fu donata Ersilia a mandare avanti la baracca. Vincenzo crebbe dedicandosi al pallone, poi, negli anni Settanta, incontrò Robert Waseige, che stava chiudendo la carriera nel Winterslag. Nacque un sodalizio: Waseige allenatore e Vincenzo Briganti vice. Ad un certo punto le strade si divisero, Briganti fece l'allenatore in A e B, ma quando Waseige fu assunto alla guida del Belgio, i due sono tornati a lavorare insieme.

Waseige è una fotocopia di Cesare Maldini. È benvenuto dalla gente per il suo carattere, e, come Cesarone, è permaloso: la sua suscettibilità è leggendaria. Ma, rispetto all'ex ct, non ama preattiche e misteri: comunica le formazioni in anticipo ed è fedele nei secoli dei secoli al suo 4-4-2. Sappiamo così che, rispetto alla gara con la Svezia, cambierà un giocatore, l'esterno di sinistra: dentro Van Kerckhoven, fuori Leonard, un disastro contro gli scandinavi.

«Waseige è l'uomo giusto per una Nazionale - dice Jojan Walem, tornato all'Udinese dopo una stagione nel Parma - ha sempre la parola giusta al momento giusto. Il suo calcio è molto semplice: un 4-4-2 classico. La formazione titolare è decisa da tempo, ma Waseige è stato chiaro: se qualcuno stecca, dentro un altro. Tutto ciò fa sentire importanti anche le riserve».

Waseige in questi giorni ha una grana: ha querelato i produttori del Johnny Walker per aver utilizzato a sua insaputa la sua immagine in una campagna pubblicitaria. L'Italia invece è una grana che si aspettava

«Non mi ha sorpreso la bella partita con i turchi - dice - sapevo che non era attendibile l'amichevole di Lecce, quando vinchemmo 3-1. Nelle competizioni che contano l'Italia difficilmente stecca». Ma quel 3-1 di novembre a qualcosa è servito. Sostiene Walem: «Ci ha dato la consapevolezza di non essere una squadra da buttare. Sappiamo di essere inferiori all'Italia sul piano tecnico, ma possiamo annullare la differenza con la corsa e con il cuore».

Wilmots, uno dei leader del gruppo, dice «grazie a Waseige siamo di nuovo competitivi, c'è entusiasmo attorno a noi, una volta venivano in duemila a seguire le partite, oggi sono duemila agli allenamenti, quanto alla gara con l'Italia attenti ai tuffi di Inzaghi». Emile Mpenza, il più ricercato dai media italiani per le storie di calcio-mercato (soggiorna nello Schalke 04, in Germania, ma l'Italia, e il Milan, sono una bella tentazione) è considerato il miglior talento del Belgio. È nato nello Zaire e ha un debole per le auto sportive. Due anni fa ebbe uno spaventoso incidente a bordo della sua Porsche. Fece due mesi di ospedale, ma il vizio non gli è passato. Un bel giorno si è presentato a Spa, per un'altra sbornia di velocità, ma è stato bloccato all'ingresso.

Oggi basta impedirgli l'ingresso in area e, se Inzaghi ha un debole per i tuffi, lui «allunga» le mani: nel gol rifilato agli svedesi si è aiutato con il braccio. Anche i belgi sanno essere furbi, magari con l'aiuto del sangue africano. S.B.

Tifare Italia sentendosi un po' belgi Immigrati, una difficile identità

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES «Solo una n'aju». Hanno fatto arrabbiare Salvatore e Salvatore si dispera nella lingua che parla il suo istinto. Gli è rimasta una foto nel rullino che ha sprecato, da incosciente, quando gli italiani - gli Italiani - erano ancora lontani lontani, puntini azzurri sparpagliati sul verde dell'angolo opposto dello stadio. Ora gli azzurri si stanno avvicinando: galoppiano a file di tre e presto saranno a un passo. I suoi amici, gli amici di Salvatore, gridano a più non posso e si danno di gomito ogni volta che riconoscono un volto, una maglia, un palleggio, un vezzo.

Ma lui ne ha una sola, di foto da fare, mentre gliene servirebbero venti: ha perso una grande occasione e ora ha cacciato via pure la sua Martina che accovacciata sugli zatteroni provava a consolarlo nei suoni duri del neerlandese. Martina ha i capelli nerissimi e gli occhi scuri. È siciliana, o lo è stata. Lo erano (lo sono?) i suoi genitori. Ma lei con Salvatore sa parlare solo neerlandese.

Sugli spalti dello stadio di Geel, a metà strada tra il porto di Anversa e le miniere del Limburgo, c'è una strana Italia a festeggiare l'Italia che ha vinto sulla Turchia. I figli e i nipoti degli immigrati che vennero quasi, a scaricare merci sui docks, a cuocere pizze o a calarsi sotto terra, hanno storie diverse da quelle dei loro conterranei che la necessità dei padri ha portato in Vallonia, nella regione francofona. Qui, nelle regioni del nord, il passaggio è stato ancora più brutale, per via della lingua più difficile e dell'impatto con una cultura più chiusa e gelosa. L'integrazione è stata un obbligo immediato: farsi accettare o andarsene, subito. E allora chi è rimasto è diventato «belga» più in fretta di chi abitava nell'altra metà del paese. Soprattutto le donne, che avevano da organizzare giorno per giorno la vita in mezzo agli «altri», e soprattutto i figli.

I figli son questi: zazzere alla moda, orecchini, occhialetti, collane, minigonne, zatteroni da brivido: qualche bella auto da esibire, qualche moto, ma molti venuti a piedi o in auto-

stop dalle cittadine vicine. Sono un migliaio, al novanta per cento giovani e giovanissimi, quasi tutti della regione: i ragazzi arrivati da Bruxelles o da Liegi, con il loro francese pesante, si tengono un poco in disparte, partecipano anch'essi della separazione d'un «drôlede pays» tra le cui due comunità per intendersi si finisce sempre più per parlare inglese.

I mille applaudono, gridano, srotolano i tricolori lunghi metri e metri, bloccano la strada, improvvisano danze selvagge per la tv. Ma questa è l'ora di festeggiare l'Italia-Turchia. Oggi ci sarà Italia-Belgio. E allora?

E allora chi lo sa. Per una bella quota dei 360 mila italiani che vivono in Belgio la partita di oggi sarà una difficile scommessa sulla propria identità: un viaggio di novanta minuti al confine d'una doppia appartenenza.

la non richiesta misura della propria integrazione. Una partita di calcio può essere anche questo, come c'è insegnato tanti anni fa pure Nino Manfredi in «Pane e cioccolata» di Franco Brusati.

Ci saranno famiglie che si spacheranno davanti al televisore, generazioni che si divideranno e tanti, specie i più giovani, quelli che sono nati qui, che la lacerazione se la porteranno dentro. Senza drammi, che pur sempre di pallone si tratta, ma con quel disagio da incompiutezza che è uno dei destini di chi ha cambiato patria: essere belgi e italiani, essere una cosa e l'altra, è come non essere né una cosa né l'altra.

E poi ci saranno gli altri, specie a Bruxelles. Gli italiani che, in teoria, dovrebbero essere i più cosmopoliti, quelli che prendono l'aereo ogni fine settimana e tornano a casa, i funzionari delle istituzioni europee e della Nato, i giornalisti, i diplomatici, i bancari, i lobbysti. Nelle boutiques improvvisate dalle parti della Commissione Ue si cucinano e si vendono tricolori pure per loro.

